



La tomba è vuota.

(Gv 20,1-9)

Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro:

«Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro.

Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò.

Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte.

Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti.



Nel giorno di Pasqua gli amici di Gesù non incontrano nessuno. Solo uno spazio vuoto, un sepolcro abbandonato.

Il vangelo del giorno di Pasqua ci parla di un'assenza.

Di un'assenza che interpella, che mette in moto, che accende domande.

Ma di un'assenza, non di una presenza.

La nostra Pasqua 2020 assomiglia molto alla prima Pasqua.

Anche noi viviamo un'assenza. Incontriamo solo uno spazio vuoto.

È lo spazio lasciato vuoto dall'assenza dei nostri riti, delle nostre liturgie.

Sentiamo questa assenza, viviamo una mancanza.

Ma è anche lo spazio vuoto lasciato dalla impossibilità di incontrare la comunità.

Il corpo dell'altro ci è sottratto, come è sottratto, ai suoi amici il corpo di Gesù.

Sì, questa misteriosa Pasqua assomiglia alla prima Pasqua, quella vissuta dai discepoli di Gesù.

Sgomenti anche loro, come noi, di questa assenza, là dove lo volevano incontrare.

Facciamo anche noi, con speranza, nonostante i giorni difficili, nonostante la paura, al di là le preoccupazioni per il futuro, superando la sofferenza per non poterci incontrare, salutare, abbracciare, accettando la tristezza di non poter vivere i nostri riti pasquali... facciamo anche noi il cammino di Maria di Magdala, di Pietro e del discepolo amato.

don Ivo

È il momento di convertirci!

La parola di Papa Francesco nell'intervista pubblicata l'8 aprile 2020 simultaneamente in [The Tablet](#) (Londra) e [Commonwealth](#) (New York). In esclusiva, [ABC](#) offre il testo originale in spagnolo e *La Civiltà Cattolica* la sua traduzione ufficiale in italiano.

Questa crisi ci tocca tutti: ricchi e poveri. È un appello all'attenzione contro l'ipocrisia. Mi preoccupa l'ipocrisia di certi personaggi politici che dicono di voler affrontare la crisi, che parlano della fame nel mondo, e mentre ne parlano fabbricano armi. È il momento di convertirci da quest'ipocrisia all'opera. Questo è un tempo di coerenza. O siamo coerenti o perdiamo tutto.

Lei mi chiede della conversione. Ogni crisi è un pericolo, ma è anche un'opportunità. Ed è l'opportunità di uscire dal pericolo. Oggi credo che dobbiamo rallentare un determinato ritmo di consumo e di produzione (*Laudato si'*, 191) e imparare a comprendere e a contemplare la natura. E a riconnetterci con il nostro ambiente reale. Questa è un'opportunità di conversione.

Sì, vedo segni iniziali di conversione a un'economia meno liquida, più umana. Ma non dovremo perdere la memoria una volta passata la situazione presente, non dovremo archivarla e tornare al punto di prima. È il momento di fare il passo. Di passare dall'uso e dall'abuso della natura, alla contemplazione. Noi uomini abbiamo perduto la dimensione della contemplazione; è venuto il momento di recuperarla.

E a proposito di contemplazione vorrei soffermarmi su un punto: è il momento di vedere il povero. Gesù ci dice che «i poveri li avete sempre con voi». Ed è vero. È una realtà, non possiamo negarla. Sono nascosti, perché la povertà si vergogna. A Roma, in piena quarantena, un poliziotto ha detto a un uomo: «Non può starsene per stra-

da, deve andare a casa sua». La risposta è stata: «Non ho una casa. Vivo in strada». Scoprire la quantità di persone che si emarginano ... e siccome la povertà fa vergognare, non la vediamo. Sono là, gli passiamo accanto, ma non li vediamo. Fanno parte del paesaggio, sono cose. Santa Teresa di Calcutta li ha visti e ha deciso di intraprendere un cammino di conversione.

Vedere i poveri significa restituire loro l'umanità. Non sono cose, non sono scarti, sono persone. Non possiamo fare una politica assistenzialistica come con gli animali abbandonati. E invece molte volte i poveri vengono trattati come animali abbandonati. Non possiamo fare una politica assistenzialistica e parziale.

Mi permetto di dare un consiglio: è ora di scendere nel sottosuolo. È celebre il romanzo di

Dostoevskij, *Memorie del sottosuolo*. E ce n'è un altro più breve, *Memorie di una casa morta*, in cui le guardie di un ospedale carcerario trattavano i poveri prigionieri come oggetti. E vedendo come si comportavano con uno che era appena morto, un

altro detenuto esclamò: «Basta! Aveva anche lui una madre!». Dobbiamo ripetercelo molte volte: quel povero ha avuto una madre che lo ha allevato con amore. Non sappiamo che cosa sia successo poi, nella vita. Ma aiuta pensare a quell'amore che aveva ricevuto, alle speranze di una madre.

Noi depotenziamo i poveri, non diamo loro il diritto di sognare la loro madre. Non sanno che cosa sia l'affetto, molti vivono nella dipendenza dalla droga. E vederlo può aiutarci a scoprire la pietà, quella *pietas* che è una dimensione rivolta verso Dio e verso il prossimo.

Scendere nel sottosuolo, e passare dalla società ipervirtualizzata, disincarnata, alla carne sofferente del povero, è una conversione doverosa. E se non cominciamo da lì, la conversione non avrà futuro.



La speranza senza realismo si chiama illusione

L'Occidente già da tempo ha perso la fede. E anche la speranza.

Non penso alla secolarizzazione che ha marginalizzato la fede e il ruolo centrale della Chiesa.

Non mi riferisco a quella sottile disperazione che permea la nostra società liquida, cioè la percezione del futuro come minaccia invece che come promessa.

Noto che i primi a mancare di queste virtù siano proprio gli ecclesiastici venditori di facili consolazioni, i devoti con l'amuleto sacro sempre a disposizione.

La crisi che stiamo vivendo ha fatto emergere tutto il repertorio dell'ottimismo di maniera. Dovremmo, invece, prendere seriamente la possibilità che non tutto vada bene, perché la realtà è questa.

Detto in poche parole, la speranza senza realismo si chiama illusione.

Il realismo è l'aderenza alla realtà. La realtà non è, per definizione, quel che voglio o che mi piace. È quel che è. E a volte è dura. Dura come la roccia. E non è mai piacevole atterrare repentinamente su di essa. Questa, in effetti, è la disperazione. Alla realtà è bene aderire costantemente.

Aderire alla realtà vuol dire essere presenti all'esistenza, dire sì alla vita così com'è, restare fedeli alla terra, vivere una spiritualità incarnata.

Aderire è un termine che richiama la fede. In ebraico, infatti, uno dei verbi che esprime la fede è *'aman*, che significa stare saldi, aderire saldamente.

Dobbiamo dire il nostro *amen* alla realtà, e piegare umilmente le ginocchia davanti ad essa.

È idolatria? Sì, lo sarebbe, se dimenticassimo che il mondo è creatura di Dio. Non ci si inginocchia davanti alle creature, ma solo davanti al Creatore. Ma è stato Lui a gettarci in questo mondo concreto.

Mentre il suo Figlio amato ci ha ricordato che siamo nel mondo. Certamente lo ha detto per ammonirci di non essere del mondo, cioè di non diventare mondani. Mondani no, ma terrestri sì. Terrestri vuol dire fragili. Mondani significa essere vuoti, effimeri, insignificanti.

Temo che le nostre prediche siano poco terrestri e troppo mondane, non perché non nominano Dio.

Anzi lo nominano anche troppo! E - oserei dire - lo nominano troppo spesso invano, cioè in modo vuoto. I nostri discorsi consolatori scivolano frequentemente nella vanità della vacua oratoria.

Una speranza venduta a buon mercato è effimera.

#andràtuttobene senza responsabilità è una pia illusione.

#celafaremo senza impegno è uno slogan in-

consistente.

"Chi ci separerà dall'amore di Dio?" è una frase vera, solo se include anche l'amore del prossimo.

Dobbiamo stare coi piedi ben piantati per terra, per poter guardare il Cielo.

Dobbiamo aderire alla terra per imparare a desiderare il Dono celeste. E il Dono di Dio è lo Spirito, non il miracolo!

Non possiamo evadere dal concreto se vogliamo vivere e offrire una speranza vera e non fittizia.

Dobbiamo riconoscere la nostra fragilità, se vogliamo davvero credere alla Grazia.

L'Occidente cristiano è a un bivio. Non è il primo (ricordate la Shoah e la domanda su dov'era Dio?) e non sarà l'ultimo. Ma se i cristiani non aderiranno alla realtà, svaniranno come fumo e non avranno nessuna speranza spendibile per il mondo.

Cosa significa oggi, nel tempo della pandemia, guardare il Cielo, restando coi piedi per terra?

La risposta non è semplice, né già scritta. La dobbiamo trovare insieme.

Inizio il compito elencando qualche atteggiamento che, a mio avviso, un credente oggi dovrebbe assumere per aderire alla realtà.

Assumere la legge fondamentale della vita: che si nasce e si muore.

Abitare il dramma della storia, e smettere di raccontare sempre e solo il lieto fine.

Accettare che noi credenti, rispetto alla durezza della realtà, non abbiamo alcuna esenzione.

Rinunciare a qualsiasi privilegio: non si capisce perché un cristiano possa sentirsi svincolato dall'osservanza delle leggi che impongono oggi sacrifici e rinunce, comprese quelle di non poter celebrare la Pasqua; e che proprio i ministri sacri, in tempi così calamitosi, non condividano con il loro popolo il digiuno eucaristico.

In questo tempo di paura possiamo comprendere che sperare nella promessa di Dio non può non includere la lotta contro il male, ma soprattutto la lotta per custodire la fraternità nella compagnia degli uomini.

Forse potremo persino riscoprire cosa significa sperare nel Paradiso, ma solo se saremo stati solidali con gli altri uomini.

Infine, in questo tempo in cui vengono soppresse tutte le attività non essenziali, scopriamo che la chiesa è una tra le attività non essenziali; vive e può continuare a vivere solo nella sfera della gratuità. Potrà ancora donare speranza al mondo solo aderendo alla realtà e accettando la propria inutilità.

don Andrea Garuti,
parroco di santa Caterina

Un augurio di Pasqua da tutti noi!

Voglio concludere facendo un augurio di Pasqua a nome di tutti noi. E per *noi* intendo non solo io, don Marco e don Ivo, oltre alle suore, ai nostri diaconi e a tutte le persone che regolarmente contribuiscono alla vita delle nostre comunità.

Noi in questo caso significa noi preti della comunità di Collegara. In questo tempo anche noi siamo stati in casa, come ben sapete, e abbiamo cercato di capire in che modo animare le nostre comunità 'da lontano'. Ognuno di noi ha mantenuto i contatti come ha potuto: telefonando, mandando omelie, mandando messaggi sui siti e sulle chat ... le comunità sono diverse e lo è anche il modo ordinario di tenersi legati. Questi giorni di quarantena hanno avuto però anche un frutto comune: alcune riflessioni che abbiamo condiviso sul giornalino (non ultima quella di don Andrea in questo numero), le liturgie settimanali, le celebrazioni del Triduo. Certo, ognuno ha riadattato il materiale a seconda delle esigenze della propria comunità, insieme alle singole commissioni liturgiche – in questo tempo sarebbe meglio chiamarle *task force liturgiche* -, ma lo schema di partenza è sempre stato comune e condiviso. Credo che questo sia stato un modo molto concreto di condividere le qualità di ciascuno di noi (c'è chi è più liturgista, c'è chi è più informatico, c'è chi scopiazza volentieri ...) e al tempo stesso di comunicare a tutte le nostre parrocchie che un pensiero comune ha animato e anima la nostra vita. Spesso si fa fatica a vederlo, perché le singole parrocchie hanno storie molto diverse, ma per me è importante che lo si possa dire ogni tanto. In conclusione, buona Pasqua alternativa da tutti noi!

Don Raffaele e i preti della comunità Basilio e Gregorio

Vivere la Settimana Santa e il Triduo Pasquale a san Pio X e a san Lazzaro

Sui nostri due siti: www.sanpiodecimo.org e www.sanlazzaromodena.altervista.org trovi messaggi per la Pasqua, proposte di preghiera, omelie, riflessioni e avvisi.

Abbiamo predisposto due bacheche in cui poter mandare un testo, una foto, un video... per farsi gli auguri di Pasqua: una per San Pio (bit.ly/AuguriSPX) e una per San Lazzaro (bit.ly/AuguriSL).

Inoltre, per chi di San Pio volesse farsi gli auguri in diretta, ci **diamo appuntamento domenica mattina alle 10:30** su: meet.sanpiodecimo.org/saloneauguri

Per vivere e pregare a casa nei giorni santi con la Chiesa universale e la Diocesi

Papa Francesco celebrerà i Riti della Pasqua all'Altare della Cattedra, nella Basilica di San Pietro, secondo il seguente calendario e senza concorso di popolo:

11 aprile 2020, ore 21 Sabato Santo: Veglia pasquale nella notte santa

12 aprile 2020, ore 11 Domenica di Pasqua – Risurrezione del Signore: Santa Messa del giorno.

Al termine della Santa Messa, il Santo Padre impartirà la Benedizione «Urbi et Orbi».

Le Celebrazioni dell'Arcivescovo Castellucci: dalla Domenica delle Palme alla S. Pasqua

In ottemperanza alle disposizioni del Governo e della Cei sulle misure per contrastare la diffusione del Covid-19, anche le celebrazioni della S. Pasqua saranno celebrate dall'Arcivescovo Erio Castellucci nel **Duomo di Modena** senza la presenza di fedeli.

Sarà possibile assistere alle S. Messe in diretta televisiva o streaming, grazie al prezioso lavoro delle emittenti locali.

Sabato Santo, 11 aprile 2020, **ore 18:** diretta su Trc (canale 11, www.modenaindiretta.it)

S. Pasqua, Domenica 12 aprile 2020, **ore 18:** la celebrazione sarà trasmessa in diretta su Trc (canale 11, www.modenaindiretta.it) e su Tv Qui (canale 19, www.tvqui.it).

Il nostro Arcivescovo celebrerà inoltre la Santa Messa della Domenica delle Palme e di Pasqua in Cattedrale, a Carpi, alle ore 11 con diretta televisiva su TvQui (canale 19, www.tvqui.it).